

DALL'INVIATO Michele Sartori

VICENZA Intanto, c'è già qualche ostacolo: cominciano a puntare i piedi le venti suore del monastero delle Carmelitane Scalze. Loro hanno scelto di vivere in clausura, mica possono sgombrare in mezzo alla ressa. Al massimo, hanno fatto sapere, «passeremo la giornata in giardino».

E poi ci sono i 300 carcerati, ergastolani inclusi. Portarli per un giorno ad un picnic blindato? La direzione ha pensato, prudentemente: meglio di no. Però, alla spicciolata, saranno tutti trasferiti provvisoriamente in altre prigioni dei dintorni, secondo un piano «segretissimo». Ed i soldati Usa della base Setaf? Figurarsi. Restano, mitra in pugno.

Eh, mica facile svuotare di botto un'intera città. Anzi: non è mai successo. L'onore del record tocca a Vicenza. Domenica 29 sarà integralmente sgomberata. Tutta colpa di una bomba trovata scavando tombe, a due metri e mezzo di profondità, nel Cimitero monumentale. E' una distruttrice di quartieri, sgan-

Domenica saranno evacuati gli 80 mila abitanti per far esplodere un ordigno bellico nelle viscere del cimitero. Sorge un problema con le suore di clausura

Pericolo bomba, Vicenza diventa una città fantasma

ciata da un bombardiere inglese nell'aprile 1944. Ha tre spolette, ed una è innescata. Contiene una tonnellata e mezza di amatolo, un misto di tritolo ed altri esplosivi. Se scoppia, tra onda d'urto e onda sismica, fa danni nel raggio di tre chilometri.

Dunque: evacuare durante il disinnescamento tutti i 30 chilometri quadrati di Vicenza. Ci vivono 80.000 persone. Farlo domenica, ripeterlo forse anche lunedì, perché rendere inerte la bomba è operazione tortuosa.

Primo: svuotare - escluso solo il reparto rianimazione - l'ospedale civile, col suo migliaio di pazienti, impiantare lontano un pronto soccorso e un ospedale da campo. Portar via gli anziani e gli handicappati da istituti, case di cura, pensionati. Trasportare altrove ad una a una, con ambulanze, le oltre settecento persone.



Una veduta di Vicenza

Secondo: pensare alle opere d'arte di cui il centro storico è ricco. Tenere aperti i vetri di musei, teatro Olimpico e quant'altro, disattivando i sistemi d'allarme e lasciandoli incustoditi?

Tenerli chiusi, col rischio che le schegge di un'eventuale esplosione sfiorino quadri e statue? Il dibattito ferve.

Terzo: tutto il resto. Le carceri. Il campo nomadi: oh, che bel-

la occasione per sfrattarlo: «Se ne andranno tutti via, verso Ferrara», gongola l'assessore alla sicurezza sociale Sante Sarracco, di An. Il centro sociale «Ya Basta», che da mesi ha giurato di chiudere: altra ghiotta occasione per svuotarlo e sprangare le porte. Ed i cittadini normali.

Sandro Bordin, assessore alla Protezione Civile, bombarda i vicentini con 220.000 copie di un «Promemoria per l'evacuazione» (con la "q"? Proprio) che spiega le tappe previste dall'alba. Ore 5: tutti in piedi. Ore 6: al suono della sirena di Monte Berico tutti in strada. Chi può, parta per il picnic. Chi non può affluisca a dieci centri di raccolta, da dove cento pullmann faranno la spola con altrettanti centri di accoglienza nei comuni vicini.

Lasciare i vetri aperti. Staccare quadri e specchi. Salvare i pro-

grammi dei computer. Addio calcio, addio spettacoli, addio comizi, addio messe. Ore 8.30: passa l'ultimo treno, dopo di che i collegamenti diretti Milano-Venezia si interrompono. Ore 9: città totalmente off-limits. Venticinque posti di blocco agli ingressi. Un migliaio di volontari della protezione civile all'opera. Un altro migliaio di agenti a pattugliare. Per chi viene sorpreso in strada: arresto e mezzo milione di multa. Sarracco ci scherza: «Io ho chiesto anche dei tribunali speciali contro gli sciacalli». Che per inciso si sono già fatti avanti. Alcuni anziani hanno ricevuto strane telefonate: «Sono della protezione civile. Domenica, se vuole, le custodisco la casa»...

Il prefetto ha chiesto a Roma la dichiarazione di «stato di calamità». Il comune sfodera il suo recentissimo pool «grandi ri-

schio». C'è un esperto di medicina delle catastrofi, Federico Politi; l'ingegner Gianfranco Niccolò, dal poco invitante titolo di «disaster manager»; uno psicologo, Antonio Zuliani. Zuliani ha istruito una quarantina di ragazze che da ieri rispondono alle richieste dei vicentini da un numero verde, e soprintende ai comunicati stampa.

«Bisogna creare un pensare positivo. Dare il senso che il rischio c'è, ma insieme rassicurare», dice l'assessore Bordin. Lui, per capire che aria tira, ha creato un personalissimo pool di 007: «Abbiamo persone che vanno per bar e barbiere per sentire le voci della gente, e ce le riferiscono». Ah. E cosa dicono i vicentini nei bar? «Scopro che sono diventati tutti artificieri. Qualcuno propone di far esplodere la bomba sul posto, tanto è già un cimitero. Qualcuno di regalarla ai «recuperanti» di Asiago. Qualcuno di coprirla con una camicia di cemento, tipo Chernobyl...».

Ore 10.00: altra sirena, e cominciano a lavorare gli artificieri del battaglione «Bolsena» di Legnago. Auguri.

Il Tribunale di sorveglianza deciderà a giorni. Resta la riserva americana sulla sospensione della pena Baraldini a un passo dalla libertà

Gli Stati Uniti danno l'ok alla scarcerazione per gravi motivi di salute

ROMA Ci vorrà ancora tempo, forse giorni, per vedere Silvia Baraldini libera. Dagli Stati Uniti ieri sera è arrivato l'ok condizionato alla sua scarcerazione per gravi motivi di salute, mentre il Tribunale di sorveglianza si è preso ancora qualche giorno per decidere. Intanto Silvia - condannata a 43 anni di carcere da una giuria Usa senza aver mai ucciso nessuno, e da venti in galera - spera.

E' stata una riunione tormentata quella del Tribunale di sorveglianza della capitale chiamato ad affrontare il «caso Baraldini», dopo un'ora di udienza i giudici si sono riservati la decisione sulla sospensione della pena. Al centro di quello che appare come un braccio di ferro, la richiesta della procura generale di una nuova perizia medico-legale sulle condizioni di salute della donna. Silvia Baraldini è affetta da tumore al seno, ha subito due operazioni ed attualmente è ricoverata all'Ospedale Gemelli di Roma. Nessuna nuova perizia, la replica del tribunale. «I giudici - dice Grazia Volo, legale della Baraldini - hanno rigettato la richiesta ritenendo completa la documentazione agli atti». Il procuratore generale ha anche rinnovato la richiesta di arresti domiciliari già formulata nel mese di novembre dello scorso anno prima che gli atti finissero alla Consulta su iniziativa dello stesso tribunale di sorveglianza. In autunno, la risposta della Corte costituzionale, affidata a Gustavo Zagrebelsky, fu netta: «L'esecuzione della pena va riferita al regime giuridico vigente nello stato di esecuzione». Quindi, se la Baraldini è gravemente malata e le sue condizioni di salute sono incompatibili col sistema carcerario, ha diritto alla scarcerazione.

E nella vicenda c'è spazio per un «giallo»: quello della posizione degli Usa. Da un lato il Dipartimento della Giustizia, che si dice d'accordo con la scarcerazione della Baraldini per gravi motivi di salute, dall'altro l'Ambasciata americana che chiarisce e precisa. Fino a smen-

Saverio Lodato

PALERMO Siamo al cuore di questo processo d'appello che inizia oggi. Il processo Andreotti. La domanda è semplice. Prevarrà ancora una volta una visione impressionistica delle ragioni dell'accusa? (Il «bacio», appunto.) O la corte d'appello, presieduta da Salvatore Scuduto, saprà districarsi nel labirinto processuale pronunciando una sentenza che tenga conto dell'intero impianto accusatorio? C'erano o non c'erano le «prove»? C'è stata o non c'è stata quella frantumazione del mosaico accusatorio che i pubblici ministeri denunciarono appena ebbero modo di leggere le motivazioni di quella assoluzione di primo grado, seppure mitigata dal riferimento all'articolo 530 comma secondo, che altro non

che senso ha

Dicono: non perseguitare un povero vecchio di 92 anni. Il vecchio è il colonnello Engel, responsabile di alcune azioni di guerra che oggi si chiamano stragi o delitti contro l'umanità. E' accaduto in Italia verso la fine della guerra e della Resistenza che ha restituito la libertà al nostro paese. E' accaduto quando il colonnello Engel non ha avuto esitazione a uccidere in massa persone disarmate, uomini che si erano arresi.

Anche Augusto Pinochet, l'ex generale divenuto presidente del Cile con la violenza, ricordato per l'abitudine di fare cadere nel vuoto da aerei militari i suoi avversari politici, indicato dal commediografo inglese Harold Pinter come un torturatore di bambini (i figli dei «comunisti») è alquanto anziano.

Vuol dire che a causa dell'età avanzata non è il caso di infierire? Per responsabilità come queste non è mai esistita l'idea che il tempo cancella la colpa. Il diritto romano era inflessibile: il tempo di punizione dell'omicidio non passa mai.

Diranno: in tempi più umani e civili non si potrebbe chiudere un occhio? Il suggerimento è «amnistia per tarda età». Se lo accettiamo, quando si presenterà alla polizia piegato dagli anni Provenzano, il leader mafioso mai catturato, dovremo dire: vada pure, nonostante le vittime fatte sparire nell'acido, gli attentati e le stragi?

La tarda età di fa uguali e buoni. Poi arriveranno i generali e i boia dei Balcani, dell'Africa, del mondo. Adorabili vecchietti che amano i fiori.

Meglio cominciare con il prendere sul serio il colonnello Engel e i suoi crimini.

f.c.

ture. In una lettera arrivata due giorni fa al ministro della Giustizia Fassino e al procuratore generale presso la Corte d'appello, Vincenzo Nicotri, il dipartimento della Giustizia scrive a chiare lettere che «non si opporrà» ad una eventuale sospensione della pena di Silvia Baraldini, a patto che la necessità di cure che non possono essere fatte in regime carcerario, non nasconda l'annullamento della pena. Quasi una nulla osta all'applicazione delle leggi italiane in materia di «differimento» della pena, che non cancella la pena, ma ne sospende l'esecuzione per motivi di salute. Poi lo stop, tramite agenzie di stampa. Parla un portavoce dell'ambasciata in Italia: e pronuncia parole durissime: Silvia Baraldini deve rimanere in stato di detenzione fino al 2008, data in cui sul suo status di carcerata apparirà la scritta «fine pena». «Nessun

nulla osta è stato dato dal governo statunitense al ministero di grazia e giustizia per quanto riguarda il rilascio di Silvia Baraldini». Il portavoce è categorico: «Naturalmente riteniamo che Silvia Baraldini dovrebbe ricevere tutte le cure mediche necessarie, come le è stato garantito mentre era ancora negli Stati Uniti. E noi abbiamo manifestato disponibilità a prendere in considerazione un eventuale ricovero in base a quanto previsto dall'accordo tra Italia e Usa». Ma la posizione statunitense «non è cambiata: Silvia Baraldini dovrà scontare il resto della sua pena, fino al 2008, in stato di detenzione in Italia così come è previsto dall'accordo firmato dalle due parti». Parole che cancellano sia le cose scritte in precedenza dal Tribunale di Sorveglianza ben sei mesi fa, «si ritiene contrario al senso di umanità il protrarsi della carcerazione».



Silvia Baraldini

sia la sentenza della Corte costituzionale che esaminò l'accordo Italia-Usa sul trasferimento della Baraldini.

Una situazione confusa, quindi, che ha indotto il ministro della Giustizia, Piero Fassino ad intervenire e a lanciare un appello a far lavorare il Tribunale di sorveglianza «in assoluta serenità». «Nel momento in cui il tribunale della Sorveglianza sta esaminando la eventualità, per gravi ragioni di salute, di modificare l'attuale stato di detenzione di Silvia Baraldini, appaiono del tutto inopportune illazioni, informazioni parziali e notizie non verificate», ha dichiarato il Guardasigilli. «Chiunque abbia a cuore la sorte di Silvia Baraldini - ha aggiunto - non può non comprendere quanto sia indispensabile in questi momenti assicurare che il tribunale di Sorveglianza possa decidere in assoluta serenità, al riparo da inutili clamori e da qualsiasi forma di pressione».

E lei, Silvia Baraldini, come sta? «Come una persona che ha passato 19 anni di vita in carcere, a cui vanno sommati le vicissitudini che le sono capitate», dice Gianni Troiani, del comitato che sostiene la sua causa. L'ha incontrata lunedì scorso e racconta di «una persona che soffre molto, ma è serena e ha un gran senso della dignità». La stessa dignità che ha sempre mostrato in tutti questi anni, prima nelle carceri statunitensi di Lexington, Marianna e Danbury e poi a Rebibbia. «Alla libertà, forse per scaramanzia, non ci ho ancora pensato». Per me libertà vuol dire «scegliere senza dover giustificare la mia scelta a chi mi controlla o senza attenermi ad un regolamento». Sono le cose che la Baraldini ha scritto su «l-am.it», il sito legato alla Banca 121.

Transessuale investito da un'auto pirata

ROMA Forse stava correndo troppo e nel buio non ha visto l'ostacolo che si è frapposto sulla sua strada. Forse invece, come raccontano alcuni testimoni, quell'ostacolo lo ha visto benissimo e ha schiacciato l'acceleratore puntando dritto verso la persona che stava attraversando. E così che la scorsa notte, alle 5, vicino alle Terme di Caracalla un giovane transessuale lombiano è morto falciato da un'auto killer che non si è fermata a prestare soccorso insieme a un suo amico, investito anche lui, che è rimasto leggermente ferito.

La prima segnalazione è giunta al 118, poi sul posto sono arrivate numerose auto della polizia e dei carabinieri. L'auto, secondo quanto accertato dal nucleo radiomobile dei carabinieri e dalla compagnia Roma Centro, che si occupano delle indagini, ha investito il transessuale, che era poco distante dal marciapiede, e non si è fermata. È stato l'altro transessuale che era poco distante e che ha assistito all'incidente ad aver riferito agli investigatori che il guidatore dell'auto sembrava avere l'intenzione di investire l'amico.

Per terra sono sparsi nel raggio di cento metri tutti gli oggetti personali che erano contenuti in una borsa della vittima.

Eppure, dopo i primi rilievi fatti in via Baccelli dove è avvenuto l'incidente, sembra invece rafforzarsi fra gli investigatori l'ipotesi che chi ha investito il transessuale se lo sia trovato davanti all'improvviso e non abbia potuto far nulla per evitare l'impatto violentissimo.

L'ipotesi sarebbe suffragata dai primi accertamenti fatti dai tecnici della scientifica sull'asfalto e anche dal primo esame eseguito sul corpo della vittima.

Secondo i carabinieri, che nel frattempo sono anche risaliti al tipo di auto guidata dall'in-

vestitore, il transessuale stava attraversando la strada per raggiungere un suo connazionale ed un altro transessuale brasiliano.

Forse la quantità di alcol bevuta dai tre in precedenza, ha ipotizzato un investigatore, è stata la causa della «leggerezza» con cui il transessuale ha affrontato la strada che lo divideva dai suoi amici. E l'alta velocità con cui, invece, l'automobilista ha imboccato via Baccelli è stata, probabilmente, la causa dell'impatto inevitabile.

I carabinieri continuano a tenere, comunque, aperte le due ipotesi di omicidio colposo e doloso e fanno notare che conterà molto il comportamento dell'automobilista: se si presenterà spontaneamente per chiarire la propria posizione potrà orientare le indagini verso l'ipotesi di reato meno grave, in caso contrario - qualora sia individuato e rintracciato - si vedrebbe contestare quella più pesante. Di poco aiuto sono stati i due transessuali che l'altra sera si trovavano con il colombiano. I due si sono giustificati dicendo che uno era impegnato con il cliente, l'altro aveva bevuto un po' troppo. «L'auto andava veloce - si sono limitati a dire i due viados - l'ha investito in pieno e poi è fuggito senza fermarsi». Più che addolorati per la morte del connazionale, i due transessuali, uno anziano e l'altro più avvenente, si sono mostrati infastiditi per la perdita di tempo.

«Guadagno due milioni al giorno - ha detto il viado più giovane ai carabinieri - pari a 60 milioni al mese. Piuttosto che essere in caserma, preferirei stare con i miei clienti».

I due testimoni hanno raccontato che il colombiano era arrivato da poco a Roma ed era poco conosciuto nel giro dei transessuali che si prostituisce vicino alle Terme di Caracalla.

Tutto pronto per l'appello. Il senatore a vita ha fatto sapere che non sarà presente in aula per «non turbare la campagna elettorale»

Oggi a Palermo si riapre il processo Andreotti

è che la vecchia «assoluzione per insufficienza di prove»?

Quello che si apre oggi sarà prevalentemente un processo di carta. Chi doveva testimoniare lo ha già fatto. Attualmente non si registrano supplementi né di indagini né di prova. Se le previsioni saranno rispettate questo dovrebbe essere un processo breve. E la brevità è auspicata sia dall'accusa che dalla difesa. Le code polemiche del processo di primo grado ci sono e sono destinate a trascinarsi.

«Corte», sta a significare «cerchio». Ai margini del cer-

chio sta la collettività che si considera offesa da un reato. Dentro il cerchio stanno i giudici chiamati a pronunciarsi. Nessuno, oltre ai giudici, può entrare nel cerchio denso di valenze simboliche, sacro, inviolabile.

Il fatto è - dice un sostituto che vuole mantenere l'anonimato - che durante il primo processo tutti misero i piedi nel cerchio, altro che rispettarlo. E giù l'elenco: da Dini a Prodi, da D'Alema al Papa, che sul processo Andreotti o su Andreotti in quanto tale, dissero la loro. Da Casini a Mastella che assistettero alla prima udienza del

processo in rappresentanza di una Dc all'epoca già abbondantemente estinta.

Sarebbe utile riflettere su qualche dato. Il fatto in sé di un appello è fisiologico nell'amministrazione quotidiana della giustizia che vede infatti celebrarsi centinaia e centinaia di processi d'appello. E in questo caso di appelli ne sono stati presentati due: uno è della Procura, l'altro della procura generale, diretta, ora che Vincenzo Rovello è andato in pensione, da Salvatore Celesti. Tutti dovremmo stare ai margini di un appello, indipendentemente dalle ra-

gioni di ciascuna delle tifoserie in campo, dice qualcuno. Questo qualcuno - ve lo abbiamo già rivelato - vuole restare anonimo perché teme il rischio di una caccia alle streghe parte seconda.

Ma allora come dovrebbe essere questa nuova «corte» chiamata a pronunciarsi sul sette volte presidente del consiglio accusato per mafia? Dovrebbe essere quasi anestizzata rispetto all'inevitabile bombardamento dei media. Dovrebbe dimenticare che Giulio Andreotti si chiama Giulio Andreotti. Dovrebbe accantonare i significati

simbolici, i riferimenti alla «storia» d'Italia, gli interrogativi sui possibili riflessi politici del provvedimento che è chiamata a scrivere. Dovrebbe dimenticare anche che in Italia c'è una «destra» c'è una «sinistra» e c'è un «centro». E dovrebbe persino dimenticare che a questo mondo ci sono i papi, ci sono i presidenti del consiglio, ci sono gli opinion leader...

La «corte» dovrebbe alimentarsi solo delle carte processuali. Che non sono poche: almeno un milione di pagine. E dovrebbe dire una parola definitiva. Anche se - non dimentichia-

molo - c'è pur sempre di mezzo la corte di Cassazione alla quale potrebbero ricorrere gli accusatori o un Andreotti eventualmente condannato.

Giulio Andreotti oggi non sarà in aula. In una lettera ai giudici ha fatto sapere di non ritenere opportuna la sua presenza visto che si è nel vivo di una campagna elettorale. Ha scelto dunque un basso profilo di visibilità anche perché non mancheranno le udienze e non mancheranno le occasioni per rendere dichiarazioni spontanee ai media. Il tam tam del palazzo di giustizia annuncia che il processo, una volta incardinato di fronte ai giudici della prima sezione della corte d'appello, sarà immediatamente rinviato all'inizio del prossimo ottobre. Parola d'ordine per tutti: restare fuori dal «cerchio». Possibile che ciò possa accadere?